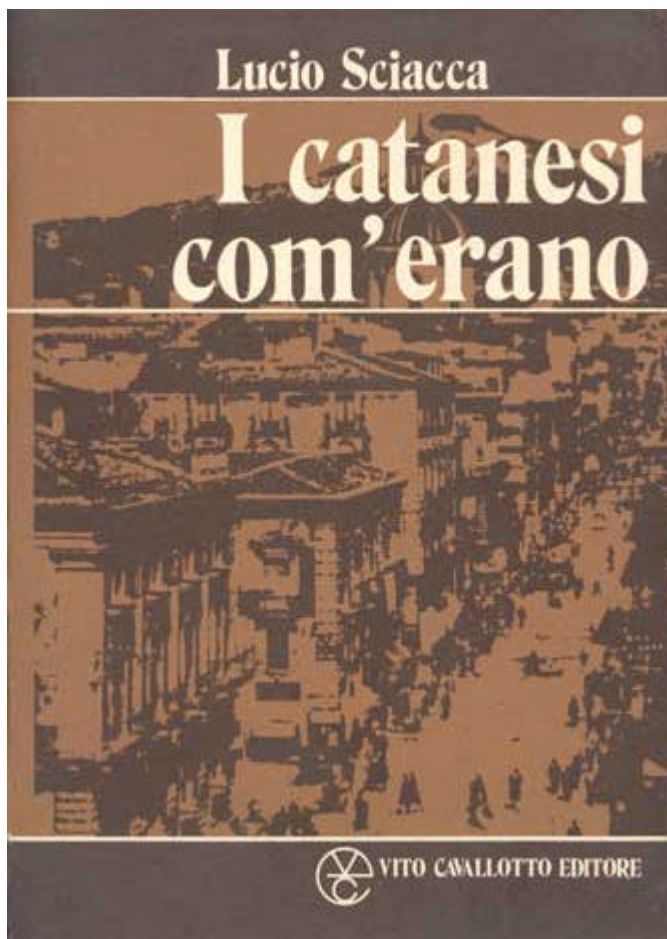




**Lucio Sciacca**  
**"I catanesi com'erano"**

Vito Cavallotto Editore  
Anno 1975  
Pagine 274  
Formato cm. 17 x 24,5  
Prezzo lire 15.000 - € 7,74

***"Realizzare un'opera pubblica a Catania, realizzarla senza intralci e in tempi brevi , è stata sempre cosa ardua, se non addirittura impossibile. E ciò non tanto per le obiettive difficoltà di carattere tecnico e finanziario che spesso comporta la realizzazione di un'opera pubblica, quanto per le pervicaci interferenze dei privati, ciascuno dei quali ha sempre creduto di saperne, in tema di opere pubbliche, molto più degli altri"***

---

**Andrea Riggio**

Dodici gennaio 1693. Sulle macerie della città, distrutta dal terremoto la sera precedente, baluginava un' alba livida.

Il temporale abbattutosi durante la notte sui morti, sui feriti, sugli scampati vagolanti nel buio dilatava i confini della tragedia, e il giorno incipiente, denso di nuvole basse, si preannunciava come uno dei più spaventosi giorni che avesse mai vissuto Catania. Sotto le rovine delle case sbriciolate vi erano sedicimila corpi senza vita: i due terzi dell' intera popolazione.

Di essi, oltre duemila furono colti in Cattedrale mentre pregavano. Non si salvò nessuno o quasi nessuno.

Se fra quei corpi straziati non c' era quello di Andrea Riggio, si dovette alla fortunata circostanza che il nuovo Vescovo aveva lasciato Catania alcuni giorni prima.

Diretto a Roma per essere consacrato dal Papa, la brutta notizia lo raggiunse in Calabria, a metà circa del suo viaggio.

Come reagí nell' apprendere che gran parte della sua Diocesi, la Cattedrale e le altre chiese, il Palazzo Vescovile, il Seminario e l' intera città fossero un cumulo di rovine, non. è dato sapere.

Sappiamo, invece, che l'idea d'interrompere il viaggio e tornare sui luoghi del disastro non lo sfiorò neppure.

Che ci tornava a fare a Catania senza il crisma dell'investitura? Meglio affrettarsi verso Roma, sollecitare la consacrazione papale e poi, nel pieno delle sue prerogative, mettersi all'opera.

Così fece.

Ma, nonostante ogni premura, Innocenzo XII consacrò il nuovo Vescovo soltanto il 20 aprile, talché il Riggio poté entrare nell'infelice città per la fine dello stesso mese, esattamente più di cento giorni dopo l'immane tragedia, quando già il rappresentante del Regio Governo, Giuseppe Lanza duca di Camastra, vi era giunto da oltre due mesi, il tesoriere Giuseppe Cilestri, assunto l'onere del vicariato, aveva fatto miracoli di carità cristiana fra i sopravvissuti, don Martino Cilestri era stato eletto patrizio della città, e don Francesco Paternò di Raddusa assolveva le funzioni di Capitano di Giustizia. Insomma, a Catania si lavorava già sodo, e questo gruppo di coraggiosi, assieme ad alcuni altri, non erano rimasti con la mano nella mano ad attendere l'arrivo del Vescovo.

Ma il Riggio, seppure in ritardo, arrivò come un turbine, s'inserì di prepotenza nella scena sfoderando una grinta, un vigore, una vivacità che urtarono la suscettibilità di molti e fecero fremere d'indignazione i notabili della città i quali, mano a mano che i mesi passavano, impararono a conoscere, spesso a loro spese, di che pasta fosse il nuovo Vescovo di Catania.

E vediamo chi era il successore del mite Carafa, pervenuto al vertice della Diocesi in un momento così grave per i destini della città

Chi era?

Non era certo un uomo da prendere sottogamba. Tutt'altro.

Nato a Palermo il 10 marzo del 1660, quando giunse a Catania aveva 33 anni, un grosso peculio da spendere e tanta energia quanta ne bastava per mettere in tensione non solo Catania e la Diocesi, ma Palermo, Roma e Madrid insieme.

Dai lineamenti marcati, scuro di pelle, piccolo di statura, si presentava come una di quelle complesse figure che si prestano, sovente, a disparità di giudizio, a seconda dell'angolazione da cui si guardino. E in verità il Riggio, da un lato lo si vedeva zelante, liberale, generoso, prudente, eroico, vittima d'intrighi, bersaglio di spietati pettegolezzi; dall'altro, eccessivamente zelante, troppo liberale, impulsivo, polemico, intrigante, egocentrico, prepotente.

Alla distanza, oggi ci appare un po' l'una, un po' l'altra cosa. Certamente fu un uomo dal forte temperamento, deciso nell'azione, irruento e, se si vuole, anche caparbio. Un uomo, insomma, che era meglio non prendere di petto: fece gli affari della Diocesi più che i suoi personali, ottenendo sempre o quasi sempre ciò che voleva.

Come la maggior parte degli alti prelati del suo tempo, egli discendeva da nobile famiglia. Fra i suoi antenati c' erano stati baroni principi e porporati, pretori capitani e vicari del Regno, e, alcuni secoli prima, persino gentiluomini di camera alla Corte degli Aragonesi.

Qual meraviglia dunque se, da giovane, egli era stato amante della musica, del teatro, della buona tavola, delle allegre comitive e finanche di quei piaceri, non del tutto spirituali, che può talvolta offrire questo mondo?

Certo, il temperamento di un uomo si manifesta nelle avverse evenienze; e sul vescovato del Riggio di avverse evenienze se ne abbattono fin troppe. Il suo ministero a Catania coincise con un periodo di " emergenza " carico di incognite e ingrato; un periodo che fu caratterizzato dagli odiosi provvedimenti del Camastra come la distruzione col fuoco dei cadaveri rimasti insepolti, l' abbattimento degli edifici pericolanti, l' impiccagione dei ladri colti sul fatto.

Non era tutto.

Bisognava, nel contempo, fronteggiare la paura di nuovi disastri sempre incombenti (fame, epidemie, malumori, sommosse), sgomberare le macerie, allestire alloggi di fortuna, ospedali, mense per i poveri; rimettere al passo la macchina della pubblica amministrazione, impostare un piano regolatore, incentivare i commerci. Bisognava, in definitiva, ricostruire una città, metterla in marcia, farla progredire.

Per raggiungere questo scopo, un gruppo di uomini coraggiosi erano già all' opera, come si è detto.

Andrea Riggio fu uno di questi uomini.

E in verità, a parte certe sue impennate, certe sortite impulsive, certe asprezze di carattere, non lo si può incolpare di scarsa sensibilità nei confronti dei sofferenti e degli umili, né di essergli mancata la necessaria energia per far valere le sue prerogative, i suoi diritti, i suoi privilegi.

Anzi, i suoi guai ebbero un' unica matrice, scaturirono tutti dal bisogno che egli aveva di far prevalere il suo punto di vista, nacquero tutti dagli scontri, più o meno violenti, che egli sostenne con l' altra parte, l' autorità civile che amministrava la città.

Nei rapporti col patrizio, coi senatori, coi magistrati fu sempre o quasi sempre duro, spigoloso, polemico; spesso indisponente, qualche volta provocatorio. Non vi furono trattativa questione dialogo in cui egli non cercasse eh imporre la sua volontà.

Questo suo modo di fare non era determinato da cattiveria, malizia o perfidia. Scaturiva dal suo temperamento. Ecco perché molti degli incontri che egli ebbe con l' altra parte degenerarono in scontri, in dispute, in lotta aperta.

Gli esempi sono tanti. Ne ricorderemo alcuni, non senza prima aver ribadito il concetto che il Riggio fu, nonostante tutto, un vescovo coraggioso e caritatevole; pronto sempre ad assumersi la sua parte, pagando spesso di persona: col proprio danaro prima, con l' esilio poi.

Assunto al vertice della Diocesi, il suo principale obiettivo fu quello di ricostruire la Cattedrale, il Seminario, il Palazzo Vescovile, una decina di chiese; passò poi a riassetare alcune fra le più importanti parrocchie, taluni monasteri, diversi chiostri, rimettendone in sesto bilanci e contabilità.

Quando constatò che il danaro non bastava, allentò volontariamente i cordoni della sua borsa e gettò con entusiasmo quel danaro nei cantieri propri e in quelli degli altri. Quando capì che a intralciarne il programma erano gli uomini del Palazzo Senatorio o il Tribunale della Monarchia, si mise in rotta con questo e con quelli, fino alle estreme conseguenze e alla personale sconfitta.

Per merito suo, già nell' agosto del 1712 la Cattedrale era di nuovo all' impiedi e, sebbene ancora priva di rifiniture e di arredi, egli poté consacrarla nel corso di una cerimonia che vide affluire in città per la prima volta dopo l' evento fatale, migliaia di persone, anche dai paesi vicini.

In tale occasione, scrivendo al Papa, dice fra l' altro l' orgoglioso Vescovo: " ... Con la mia pastorale sollecitudine e con sommi dispiaceri e destituito da ogni umano aiuto, confidando nella provvidenza dell' altissimo Dio, dopo tre anni la terminai ... " (1) e aggiunge di averla ricostruita più grande della prima e di avere speso, in quest' opera, oltre centomila scudi (prelevati dal suo patrimonio privato).

In cambio non ebbe che " sommi dispiaceri ".

L' allusione agli amministratori della città (al patrizio in particolare, che non aveva approvato certi progetti) è evidente, ed evidente appare il tentativo che egli fa di coinvolgere nell' ennesima contesa la Corte Papale.

Ma c' era dell' altro.

Scrivendo il Ferrara: " ... Nell' anno 1699 cominciarono le disgrazie di Riggio, ed insieme della città. Erano allora nate controversie tra la Corte di Roma e il Tribunale della Monarchia a nome del nostro Governo intorno alla libertà ed immunità ecclesiastiche. Riggio si trovò impegnato in tale pugna, e vi si ostinò, sostenuto dal suo natural carattere fermo ed intraprendente ". (2)

Il pomo della discordia erano gli interessi, concreti e materiali, se si vuole: immunità ecclesiastiche, congrue, prebende, decime, pretese esenzioni fiscali e, innanzitutto, diritti o presunti diritti sulle aree fabbricabili.

Tutte cose sulle quali il Riggio non transigeva, per le quali puntava i piedi, mostrando i denti come un molosso.

E se in altre occasioni, se per altri fatti egli fulminò scomuniche a destra e a manca, i motivi di fondo furono sempre gli stessi: lo scontro fra gli interessi della sua Diocesi e le pretese dei laici.

Così procedendo le cose, era inevitabile che fra il Palazzo Senatorio e il Vescovado (di riflesso, fra il Regio Governo e la Corte Papale) si determinasse uno stato di guerra fredda in cui bastava un nonnulla per far precipitare la situazione.

E valgano i fatti. .

Nel 1699, un reo confesso di omicidio, tal Giuseppe Serafino, mentre veniva condotto alle forche, incrociò sui suoi passi il Viatico.

Era costumanza nel Settecento che, in casi del genere, il popolo poteva chiedere la grazia del condannato e il governo poteva accogliere o respingere la richiesta.

Nella fattispecie, il popolo chiese la grazia. L'omicida fu ricondotto alle carceri, ma non fu messo in libertà come si sperava.

Il Vescovo allora non ci pensò due volte: organizzò una dimostrazione religiosa (il Ferrara parla addirittura di 600 preti armati che vi avrebbero preso parte (3), ma la cosa appare inverosimile), chiedendo perentoriamente la consegna del prigioniero. Alla negativa, col suono a stormo delle campane, il Riggio suscitò una mezza rivoluzione, di fronte alla quale i gendarmi dovettero forzatamente liberare il prigioniero che fu portato prima nel Palazzo Vescovile e poi fatto fuggire a Malta.

L'antipatico episodio ebbe ripercussioni alla Corte di Spagna, e si guarnì di uno strascico diplomatico che qui non è il caso di raccogliere.

Qualche anno dopo, il focoso Vescovo torna a porsi in tensione col Senato catanese.

Il casus belli questa volta scaturisce dal costruendo arco di San Benedetto sulla strada dei Crociferi, strada che attraversava l'area del monastero omonimo già in fase di completamento.

Un monastero diviso in due tronconi da una strada, sia pure importante come la via Crociferi, non è rospo che un uomo come il Riggio possa facilmente ingoiare. La soluzione che egli intravede, non potendo abolire la strada, è quella di un arco che la scavalchi e congiunga le due ali dell'edificio.

I senatori, ritenendo l'idea del Vescovo architettonicamente scorretta, di cattivo gusto e illegale, gli oppongono un netto rifiuto. Riggio, di rimando, minaccia di scomunicare patrizio, senatori e quanti altri avessero l'ardire di sbarrargli il passo, compresi i Giudici del Real Patrimonio chiamati a decidere sulla spinosa questione.

Poi, per tagliar corto, convoca l'architetto Alonzo Di Benedetto e con lui concorda un'azione che metta i suoi avversari dinanzi al fatto compiuto: rapidamente e con la massima discrezione, viene costruita l'impalcatura e gettato il ponte. (4)

Quest'atto di forza, arroventò gli animi, e fu un continuo mulinare di vortici e brontolar di tuoni.

Il temporale scoppiò qualche anno dopo allorché Giovan Battista Paternò Abatelli, barone di Ficarazzi e capitano di Giustizia, mandò ad arrestare alcuni banditi rifugiatisi nella chiesa della Leucatia che, per dire le cose come stanno, non godeva della immunità religiosa essendo proprietà privata.

Ma il Vescovo non sentì ragioni.

Liberò d'imperio i malfattori e li esibì sulla sua carrozza per le vie della città.

Come se ciò non bastasse, l' indomani fece affiggere i "cedoloni" (erano speciali manifesti) che comminavano la scomunica all'incauto barone di Ficarazzi.

Fu la classica goccia.

L' Abatelli ricorse al Tribunale della Monarchia, coinvolgendo nella contesa persino la Sacra Congregazione.

L' episodio, che aveva assunto dimensioni insospettite, determinò questa volta vivo malessere non soltanto a Catania. Anche agli occhi di chi stava in alto, il Riggio dovette apparire come un vescovo attaccabrighe e dalla scomunica facile, tant' è che il Governo, avendo deciso di passare a vie di fatto, trovò la strada libera.

Correva il 1713.

Il 19 aprile di quell' anno, un drappello di quaranta dragoni, al comando di un sottufficiale, di un tenente e del capitano Diego Maoni, si portarono da Messina a Catania con l' ordine del Viceré di costringere il Vescovo a lasciare la città entro ventiquattro ore.

Il Riggio, che era stato informato di tutto, sapeva anche che se non avesse ubbidito sarebbe stato arrestato.

Nel giro di poche ore si preparò alla partenza e, nella notte, dopo essere sceso nella Cappella di Sant' Agata alla quale si raccomandò caldamente, s' imbarcò per Siracusa (dove venne ospitato da suo fratello Ignazio, arcidiacono in quella città).

L' indomani, gli stupefatti (e mortificati) catanesi si trovarono in presenza della sede vescovile vacante e dei soliti "cedoloni" che fulminavano la scomunica contro il capitano, il tenente e i soldati che avevano violato la soglia del palazzo. Non solo. Allontanandosi da Catania, il vescovo lanciava l' Interdetto sulla Cattedrale e su tutta la Diocesi.

Ne venne fuori uno scompiglio trascinato per parecchi mesi, durante i quali molti preti, per non rompere l' Interdetto, lasciarono Catania.

Il Riggio - nel frattempo giunto a Roma ed eletto prelato domestico del Papa e poi Patriarca di Costantinopoli -tentò di riannodare le fila per l' eventuale ritorno.

Non ci riuscì .

Un' emorragia cerebrale lo tolse di colpo alla vita il 15 dicembre 1717.

Aveva 57 anni.

Come suole accadere nelle cose di questo mondo, il Vescovo morto fu pianto e rimpianto da tutti, nemici compresi.

Nel 1727, la sua salma, trasferita a Catania per espressa volontà testamentaria, fu inumata nella tomba che egli stesso si era fatta costruire nella Cappella di Sant' Agata.

Fu una cerimonia solenne, alla quale parteciparono non pochi di coloro che gli erano stati più ostili, che l' avevano vituperato, dileggiato, presentato come una specie di Anticristo con la testa

adorna di "una collana di quaranta peccati, quelli mortali compresi" (5). Una cerimonia durante la quale, ai sospiri del predicatore cassinese Romualdo Maria Rizzari che tenne l' elogio funebre, si unirono le lacrime dei fedeli accorsi da ogni parte, e le espressioni di rammarico del Senato catanese che vi presenziò compatto.

Era la rivincita che il "vescovo di ferro" si prendeva sugli antichi avversari.

La prima, ultima, tardiva rivincita.